

La solitudine
del popolo
democratico

di Paolo Mancuso
● a pagina 6

Il “popolo democratico” non ha rappresentanza politica

Il commento: verso le elezioni regionali

di Paolo Mancuso

C'è grande attesa nei partiti, di governo e non, per i risultati del voto in Umbria. Il successo dell'operazione-fotocopia, rispetto alla formazione dell'attuale maggioranza parlamentare, Pd+5S non appare per nulla scontato, dati i motivi che hanno condotto alle dimissioni del precedente governatore del Pd ed il calo di consensi (che in quella regione non sono mai stati consistenti) dei Cinque Stelle. Ovvio, infatti, che un'eventuale successo dell'esperimento indurrebbe i suoi protagonisti a riprodurlo anche in altre realtà, e provocherebbe seri problemi identitari nello schieramento di destra. Al contrario, la vittoria di quest'ultimo marcherebbe come del tutto occasionale l'attuale maggioranza e produrrebbe serie fibrillazioni nello stesso governo. Un'eventuale riproduzione della formula per le elezioni campane appare, però, oggi assai improbabile. E non perché si faccia la strada la convinzione che le condizioni che la hanno imposta (la necessità, cioè, di fermare la deriva del barbaro e cripto-fascista salvinismo) siano solo un male minore: pare infatti che abbiamo del tutto dimenticato che anche un male minore è pur sempre un male (copyright Hanna Harendt), e che un male minore può ben diventare maggiore (copyright Alessandro Bergonzoni), e nemmeno che un

Pd che non si proponga da solo come forza di governo snatura la funzione stessa per cui è nato (copyright Antonio Bassolino); ma perché sono proprio i protagonisti politici a renderlo improbabile. Se da un lato Di Maio, alla recente convention napoletana dei 5 Stelle, tuona che un accordo del genere con De Luca il Pd «se lo può sognare», dall'altra parte le polemiche, spesso volgari, sempre aspre e velenose, fra il presidente della Regione ed i 5S (e non solo: ricordate gli “idioti” affibbiato ai dirigenti del Pd che si battevano per misure di favore nel Def verso i pagamenti elettronici?) sono quotidiane. Ma del resto - suggeriscono fonti interne - «per entrambi (Pd e 5 Stelle) presentarsi in coalizione è l'inevitabile male minore (!). Dopo anni di commissariamento, il Nazareno vuol riprendere in mano il partito balcanizzato da correnti e potentati tutti locali, che poco hanno a che fare persino con la litigiosa geografia nazionale». Incredibile che questa descrizione (Alessia Candito su questo giornale, martedì scorso) non riguardi la situazione campana, ma invece quella calabrese. E, non essendo la situazione pugliese tanto diversa, non può che concludersi che le condizioni del nostro Mezzogiorno pare non consentano una civile vita politica a sinistra. E dunque, da un lato i 5 Stelle sono alle prese con il dilemma se

diventare un partito con regole e gerarchie interne, come lascia supporre la recente scelta di attaccamento (riluttante?) alle poltrone occupate pochi mesi orsono, oppure ritornare alla stagione di caccia alle élite ed agli intellettuali, di “uno vale uno”, di “il presidente della Repubblica lo eleggerà la Casaleggio Associati”. Il Pd, dall'altro, appare immobile ostaggio del sultano De Luca e della campagna acquisti che questi va conducendo per fare il vuoto politico alla propria destra (Città della Scienza *docet*), dopo aver ottenuto la sterilizzazione della segreteria regionale (i famosi 25 componenti...), e non trova una seria opposizione da parte di quella nazionale, timorosa di perdere i pacchetti di voti di cui il sultano dispone. La (davvero brutta) sensazione, è che il “popolo democratico”, per dir così, si troverà tra breve a scegliere tra la conferma di una politica di governo regionale autocratica e pseudo-efficientista o - ancora una volta, ove non opti per la scelta del “male minore” - la fuga dal voto. Non costituiscono davvero una possibile opzione né il populismo ondivago (“né di destra né di



sinistra”, dicono: in realtà sia di destra che di sinistra) dei 5 Stelle, né la pattuglia renziana, raccolta fra i moderati e qualche ex- Leu orfani di potere, né, ovviamente, candidati di bandiera destinati a dividere e perdere le elezioni con più convinzione.

Aspettiamo con interesse le proposte promesse dal giovane ministro per il Mezzogiorno Provenzano, seguiamo con simpatia il movimento “Cambia, cresce, merita. Un nuovo Sud in una nuova Europa” dell’ex ministro del Mezzogiorno Claudio De Vincenti.

Consapevoli però che i progetti ambiziosi sono stato il pane quotidiano di cui si è nutrito il mostro della politica affarista che ha mortificato il nostro Mezzogiorno.

E torna alla mente quello che diceva Jean Renoir nell’indimenticabile “La regola del gioco”: «A questo mondo

esiste una cosa terribile: che ognuno ha le sue ragioni». Il vero problema di questo momento, però, è che quel “popolo democratico” (le persone, cioè, che non vorrebbero un “male”, nemmeno “minore”, ma invece una proposta seria e buona) non trova, oggi e da tempo, una politica che rappresenti le sue.

O la conferma di una politica di governo regionale autocratica e pseudo-efficientista o la fuga dal voto

